

L'esodo degli ultimi

Migranti, Meloni conferma la sua linea Ma la Tunisia chiede alla Ue altri fondi

VINCENZO R. SPAGNOLO

«I migranti illegali sono nemici di quelli legali», argomenta la premier italiana Giorgia Meloni, intervenendo a Tripoli nel corso del Trans-Mediterranean Migration Forum. La presidente del Consiglio è in Libia per la terza volta, accompagnata dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. E di fronte alle delegazioni di diversi Paesi mediterranei e subsahariani, ribadisce le convinzioni del suo esecutivo: «Negli ultimi anni in Italia non abbiamo potuto consentire di venire a molti migranti legali, perché ne avevamo troppi irregolari. Le organizzazioni criminali vogliono decidere loro chi ha

diritto di entrare nel nostro Paese e chi no - afferma -. Il mio governo ha varato decreti flussi per tre anni, ampliando le quote (portate a 452mila ingressi per lavoro, ndr), anche e soprattutto per le nazioni che ci aiutano a combattere contro i trafficanti di esseri umani». Quote premiali, insomma, come una mano tesa, in cambio di una maggior sintonia nel controllo dei flussi e nella gestione dei rimpatri volontari assistiti.

Barra ferma sulla cooperazione
Dunque, a quasi due anni dall'insediamento del suo governo, sul travagliato fronte delle politiche migratorie, la premier tiene ferma la barra sulla rotta prefissata. Il progetto, ribadito a Tripoli da

lei e dal ministro Piantedosi resta quello di passare da «una cooperazione tattica tra singoli Paesi» (inaugurata dalle intese con la Tunisia e con l'Albania, che provano a «esternalizzare» parte della gestione dei flussi) a «un approccio regionale strategico», che allarghi lo scenario del dialogo ad attori sovranazionali: l'Unione Europea da un lato e quella dei Paesi africani dall'altro. Una «azione comune» di cui parla pure il titolare dell'Interno: «L'obiettivo comune da perseguire non è alleggerire la situazione migratoria dell'Italia o dell'Europa, la nostra ambizione deve essere quella di creare le condizioni per una riduzione di carattere regionale dei flussi illegali a beneficio di tutti i Paesi», osserva. Nei

fatti, la scelta di mettere attorno a un unico tavolo, come avvenuto ieri nel Forum, i Paesi dell'area Mediterranea, quelli dell'Africa Subsahariana, la Commissione europea (rappresentata a Tripoli dal vicepresidente greco uscente Margaritis Schinas) e le organizzazioni internazionali, replica il modello messo in campo dalla Conferenza di Roma del luglio 2023 e dal decantato Piano Mattei. E combacia con l'indirizzo scelto, 9 mesi fa a Bruxelles, in occasione del lancio di una «Alleanza Globale» per contrastare il traffico di migranti.

La Tunisia invoca altri fondi Ue
Finora, da statulare alla mano (ma con ricadute da valutare sul piano dei dirit-

ti umani per chi fugge da conflitti o persecuzioni), l'approccio degli accordi pare aver retto. In Italia, ad esempio, il calo di migranti sbarcati è evidente: 30.624 da gennaio, secondo il Viminale, contro i 79.246 dello stesso periodo dell'anno precedente. Ma la situazione potrebbe non reggere a lungo, perché il sistema tiene finché Roma e Bruxelles assistono finanziariamente i Paesi da dove i barconi potrebbero partire. Un warning esplicito arriva proprio durante il Forum, da parte del primo ministro tunisino Ahmed Hachani: «È necessario fornire maggiore assistenza a Paesi come la Tunisia. Gli aiuti forniti non sono sufficienti per affrontare il problema», avverte Hachani, esortando in parole povere l'Ue a stanziare altri fondi. A marzo, va ricordato, Bruxelles ha già erogato 150 milioni di euro a titolo di sostegno al bilancio per la stabilità finanziaria ed economica della Tunisia e come parte di un accordo volto a combattere l'immigrazione clandestina. Ma ora Tunisi bussa di nuovo a denari. E lo scenario tratteggiato inquieto: migliaia di migranti sono ora concentrati in città del sud della Tunisia come Amra e Jebiniana «che ne hanno assorbiti oltre le loro capacità» col rischio di tensioni e proteste, incalza il primo ministro, descrivendo la Tunisia come un «Paese vittima», che sta esaurendo le finanze pubbliche per affrontare la crisi migratoria, mentre l'economia è in panne.

IL VERTICE

Intervenuta al Forum di Tripoli, la premier insiste sulla cooperazione: «I migranti illegali sono nemici di quelli legali»
Ma il «modello Tunisi» vacilla, con Hachani che avverte: gli aiuti forniti non bastano

LA PREMIER: «ANDIAMO AVANTI»

Scoppia il caso Sea Watch «Auguriamo il peggio a Meloni e Piantedosi»

Mentre a Tripoli si consuma l'ennesimo incontro per tentare di fermare i flussi che attraversano il Mediterraneo, ecco il nuovo esposto della Ong Mediterranea ma anche l'affondo della Ong Sea Watch International che sui social attacca usa parole pesanti per attaccare il governo italiano. «I politici del governo italiano Meloni e Piantedosi sono oggi in Libia per lavorare con il primo ministro della Libia occidentale Dabaiba sulla loro politica migratoria distopica - sottolineano - Di qualunque cosa parlino, probabilmente mira ad aumentare il numero di uccisioni nel Mediterraneo. Auguriamo loro tutto il peggio» afferma Sea-Watch International. Immediata la reazione. «La Ong Sea Watch, che non ha nulla da dire sugli scafisti che si sono arricchiti uccidendo migliaia di persone, augura a noi "tutto il male possibile dal profondo del cuore" perché andiamo in Libia a confrontarci su come fermare l'immigrazione illegale creando sviluppo. Un cuore bizzarro, c'è da dire. In ogni caso, il Governo italiano continuerà a lavorare per fermare la tratta di persone, l'immigrazione clandestina e le morti in mare. Che a loro piaccia o meno» afferma la premier Giorgia Meloni sui social. «Vergognosi i toni e i termini usati su X da Sea-Watch» aggiunge Tommaso Foti, capigruppo di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati.

che ai partecipanti del summit di Tripoli e fra gli altri anche al Primo Ministro del Governo di Unità Nazionale libico, Abdulhameed Mohamed Dabaiba e alla Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni.

Esposto alla Procura di Meditteranea Saving Humans che denuncia la "cosiddetta" guardia costiera libica

si di origine, destinazione e transito ci preoccupa, perché i problemi strutturali del garantire i diritti umani in questo Paese, non sono cambiati» dichiara Valeria Taurino, direttrice generale di Sos Mediterranee Italia.

(D.Fas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra la premier Giorgia Meloni al vertice ieri di Tripoli. Sotto: un frame del video diffuso dalla Ong Sea Watch con i guardacoste libici che sparano al barcone stracarico di migranti



Al-Dabaiba e l'instabilità libica

Di investimenti parla anche il primo ministro libico Abdul Hamid Al-Dabaiba: «Per decenni sono stati spesi soldi per questo problema, ma non è stato risolto - considera - I soldi devono essere spesi nei Paesi d'origine e non nei campi di detenzione, sia in Libia che in Europa». Nel suo Paese, ancora alle prese con l'instabilità politica, il numero di rifugiati provenienti da altri Paesi è incerto: 2,5 milioni, secondo il ministro dell'Interno Emad Trabulsi, 706mila invece secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (dati di gennaio). Da Tripoli, insomma, la premier riparte con la consapevolezza delle tensioni che movimentano l'area. Oggi sarà nel Regno Unito, per partecipare alla Comunità politica europea, un tavolo di dialogo informale sulla politica estera fra 47 nazioni, in cui il tema dei migranti è ancora in agenda.

Mattarella a San Paolo: siamo tutti un po' migranti



Mattarella a San Paolo

Il centro brasiliano più italiano di tutti è San Paolo, dove gli abitanti col sangue nostrano si contano a milioni. Una storia che scorre nel museo della città dedicato all'Immigrazione. Dentro c'è un muro in legno con incisi i cognomi delle persone che da metà '800, e poi per almeno un secolo, sono arrivate là da tutto il mondo. Abbondano i suoni familiari: Chirico, Ercolani, Giovannini... La visita in Brasile del presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha alle spalle questa memoria: «Siamo tutti un po' migranti», ha detto il capo dello Stato alla guida che gli stava illustrando i padiglioni del museo a San Paolo. Per gli italiani, il Brasile è stata terra di accoglienza. Il museo è dentro l'Hospedaria, dove venivano accolti i milioni di immigrati in arrivo da Europa, Medio Oriente e Asia. Nello stesso immobile c'è l'Arsenale della Pace, gestito dal Servizio di Torino (il Servizio missionario giovanile, fondato da Ernesto Olivero che Mattarella ha voluto chiamare ieri), che ora dà rifugio ai brasiliani in difficoltà: 1.200 al giorno. La «straordinaria condizione che unisce l'Arsenale della speranza di Torino a quelli di San Paolo e in Giordania», ha sottolineato Mattarella, sollecita «tutti quanti, perché parte da una convinzione di base che non dovremmo mai dimenticare: ciascuna persona, uomo o donna, rappresenta un patrimonio irripetibile e unico al mondo e non c'è nessuna persona che sia mai perduta davvero. L'Arsenale è una lezione di umanità».

LE STORIE DI CHI ARRIVA DAL MARE

Amir, Milak e Shady: così il giovane neosposo, il medico e la designer «sperano nell'Europa»

ANTONIO MARIA MIRA

Amir Ali, 33 anni, curdo iraniano, tira fuori da uno scomparto del borsone, chiuso con un lucchetto, l'oggetto più prezioso che si è portato nel suo lungo viaggio verso l'Italia. È la foto della giovane moglie Anousha, per ora rimasta in Iran. Dice che la moglie lo raggiungerà in futuro, per poter mettere su famiglia. Intanto porta con sé quella bellissima foto di loro due felici. E anche un tatuaggio sulla mano col suo nome accanto a quello della moglie con la data del loro matrimonio. Lo mostra con la gioia negli occhi agli operatori della Caritas della diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca intervenuti lunedì sera per accogliere le 66 persone a bordo di una barca a vela, partita da Marmaris in Turchia e giunta dopo 5 giorni e 4 notti nel porto del «tacco d'Italia», dopo il soccorso della Guardia di Finanza. Sono loro a raccogliere, con pazienza e attenzione, le storie che raccontano perché si parte, malgrado si conoscano bene i rischi.

Un mese fa il naufragio al largo delle coste calabresi, con 41 morti recuperati e altre decine dispersi. La stessa rotta dalla Turchia, sempre tante famiglie, tanti bambini. Una breve pausa dopo la strage e nuove barche sono arrivate, due a Roccella Ionica con 157 persone, una a Crotone con 91. E ora nuovamente in Puglia. Sempre barche a vela, viaggi di cinque giorni e storie di fughe da Paesi dove la libertà è negata. Alcuni di loro hanno lasciato la casa un mese fa, altri due settimane e una volta arrivati in Turchia hanno aspettato il giorno della partenza. Poi il viaggio sulla barca «Poppy», pagando 8-9mila euro. La maggior parte di loro viene dalla città curda di Sarpol-e Zahab nella provincia di Kermanshah, al confine con l'Iraq, colpita nel 2017 da un devastante terremoto che fece circa 500 vittime. Problemi economici tra le motivazioni della partenza ma soprattutto perché «in Iran si vive senza libertà» come dice Milak Karimi, medico, 26 anni, che «visibilmente scosso chiedeva di aiutarlo a mettersi in contatto coi suoi genitori in Iran ma non riusciva a ricordare il numero. Ci siamo riusciti



L'arrivo del veliero a Santa Maria di Leuca

si è tranquillizzato». E di «mancanza di libertà e di riduzione degli spazi sociali» parlano anche le componenti di un nucleo familiare quasi tutto al femminile. C'è Shady, designer e insegnante, la cugina Sara, assicuratrice, che ha sofferto molto il viaggio in mare, e poi Jamilia, con le figlie Canya, 13 anni, e Anya, 5. «Libertà e lavoro sono le parole che ripeto di più - ci dice Massimo Buccarello, responsabile dello sportello immigrazione della Caritas -. Sperano tanto nell'Europa, ma in modo generico, non conoscevano molto la geografia. Mentre i curdi iracheni ci hanno detto di avere parenti in Germania, gli iraniani dicevano di non avere nessuno o cugini non facilmente individuabili. Così Mohammad, 16 anni, un tipo molto scherzoso, mi ha detto: tu sei mio cugino ora, il mio unico parente in Europa». Basta poco per vederli sorridere. Come due fratelli di 15 e 16 anni accompagnati dal fratello di 22 con capelli e

Sono in tutto 66 i migranti intercettati su un veliero a poche miglia da Santa Maria di Leuca. Partiti dalla Turchia hanno viaggiato 5 giorni e 4 notti. Ad accoglierli c'è anche la Caritas

barba incredibilmente «pel di carota». «Erano timidissimi ma volevano andare in bagno. Li abbiamo accompagnati ai bagni chimici e ci ringraziavano battendo il palmo della mano sul cuore». Davvero basta poco, come i guanti di lattice trasformati in palloncini che i bambini inseguono mentre il vento di mare li fa rotolare.

«I bambini hanno la capacità di giocare quando tutto il mondo intorno va a rotoli», riflette Lucia, in Servizio civile presso la Caritas. «Quello che mi ha colpito osservando e aiutando queste persone è il loro sorriso e la voglia di vivere, di andare avanti, sempre fortissima, nonostante la stanchezza, la fame, la sete, la paura per il viaggio che hanno affrontato e per quello che gli potrà accadere». Ad accogliere e a giocare con quei bambini c'era anche Oriana, dello staff della Caritas che ricorda un'altra bambina, Abrash, pachistana, giunta in Italia con la mamma grazie al ricongiungimento familiare col papà Yasir, partito dalla Libia e sbarcato a Trapani nel 2016 dopo essere stato salvato dalla Marina militare. «Mi viene in testa la domanda che Abrash, mi ha fatto l'altro giorno. Lei è in Italia da qualche mese e il suo italiano è già scorsevole, ricco di parole, persino sorprendente per una bimba di 8 anni. «Maestra, che lingua parla Dio?». Sorpresa ho quasi biasciato una risposta. «La tua è la mia - le ho detto - e quella di tutti i bambini del Mondo». Anche ieri sul molo di Leuca si parlava la lingua di Dio. Come i quattro figli di Laky e Precious, trentenni nigeriani. Il più grande ha 8 anni ed è nato in Libia, una delle tappe del loro lungo viaggio, il più piccolo è nato cinque giorni fa a Tricase, dove per tre anni fu parroco don Tonino Bello, poi vescovo di Molfetta dichiarato «venerabile» da Papa Francesco nel 2021. Precious ha la protezione internazionale, Laky aveva quella speciale ma l'ha persa dopo i cosiddetti «decreti sicurezza». Ora la Caritas sta lavorando per inserirli in un Sai e per mandare i bambini a scuola. Qui, davvero, non si accoglie solo al momento dello sbarco ma anche nella vita successiva. Come faceva don Tonino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA